La peste suina e il lockdown dei boschi

di Giobbe e Livia

Di come il *frame* dell'emergenza sanitaria abbia assuefatto la popolazione a qualsiasi editto. Un culto, recitato in tunica bianca, investe i tecnici sanitari del potere di sospendere o donare la libertà. Feticismo dei numeri, nuovo rosario quotidiano. Nessun rischio per la salute, ma per le borse degli allevamenti industriali sì.



Così, i principali responsabili diventano vittime da soccorrere, e solo squadre ben intruppate sono abilitate alla "messa in sicurezza" del territorio.

All'inizio dell'anno, tra basso Piemonte e Liguria, sono stati trovati casualmente dei cinghiali infetti da peste suina africana. È un virus altamente contagioso trasmissibile ai maiali e resistente a lungo nelle carni, nei foraggi, nell'ambiente. L'uomo è il primo fattore di diffusione, attraverso il commercio di carni, animali o resti contaminati, tant'è che l'EFSA, l'autorità europea per la sicurezza alimentare, stima che il virus sia giunto in Europa attraverso carcasse congelate. Il cinghiale infatti, pur essendone un vettore locale, è una specie piuttosto sedentaria, che non arriva mai alle migliaia di chilometri con cui si è spostato il virus tra i continenti. La malattia presenta diverse varianti, alcune più letali altre meno. Dal suo habitat endemico subsahariano, appare improvvisamente nel continente eurasiatico nel 2007, dapprima negli allevamenti in Georgia, poi attraverso contatti diretti, compravendita di animali, foraggi o attraverso campi di mais e cinghiali, nelle zone a maggiore intensità di allevamento di Russia, Bielorussia, Ucraina. Nel 2019 appare una grave epidemia in Cina, Vietnam e Cambogia. Il governo cinese impone l'uccisione di 200 milioni di maiali, causando un aumento intercontinentale della circolazione delle carni, una crisi dei prezzi mondiale, e, secondo alcune supposizioni, la ricerca di altre fonti di carne animale, comprese la caccia e il commercio di specie selvatiche come nei cosiddetti "wet market" di Wuhan.

L'epidemia si diffonde nel continente europeo sul Baltico e in Polonia, in Germania nel 2020 e infine, con un salto innaturale lungo le grandi direttrici autostradali, dall'est Europa in Piemonte e Liguria. L'ipotesi più plausibile è che il contagio di questa zona sia avvenuto tramite un automezzo, poco importa se con un panino abbandonato in una piazzola o con del materiale organico trasportato accidentalmente.

In Sardegna[1] il virus di genotipo I, meno letale e contagioso, è endemico da decenni. Si presume che questa variante provenga dalla penisola iberica, lungo la rotta commerciale tra Angola e Portogallo.

Il virus della peste suina (PSA) è quindi un eccellente esempio delle cause umane nella diffusione di un patogeno. Innanzitutto per la pressione antropica sull'equilibrio ambientale che ne muta la natura: nel suo ciclo selvatico il virus vive nell'Africa subsahariana, dove passa da zecche a facoceri e viceversa, con una letalità molto bassa. La malattia è asintomatica, perché la maggior parte dei piccoli di facocero sviluppa resistenza al virus. Poi l'uomo ha introdotto i maiali, per nulla resistenti alla malattia ma molto suscettibili di essere parassita-

1. Al proposito si veda Paolo Todde, *Sfruttamento coloniale e contaminazione ambientale in Sardegna*, Nunatak, n. 53, inverno 2019.

ti dalle zecche, che così si infettano. Il virus trova un nuovo ospite, si adatta e si moltiplica passando da maiale a maiale senza più bisogno di un ospite intermedio. E rimane nelle carni, resistendo ad alte e basse temperature, resta nei salumi per anni, resta nei mangimi, negli scarti di cucina con cui vengono alimentati altri maiali, nell'acqua e negli escrementi. I maiali sono animali sociali ma l'uomo, con i mezzi di trasporto, porta il virus al di là dei confini naturali, oltre i mari e negli altri continenti.

Non c'è solo la diffusione inconsapevole: secondo il quotidiano *Newsday* il virus in passato è stato usato come arma biologica, diffuso intenzionalmente a Cuba in funzione anticastrista, mentre un rapporto FAO del 2013 ritiene che l'espansione in Russia sia stata causata dalla distribuzione a distanza di migliaia di chilometri dei prodotti di suini infetti, da grossisti e fornitori di cibo militare in particolare, aggirando quarantene e blocchi commerciali. Anche in Italia, recentissimamente, sono emersi casi di trasporto illegale di tonnellate di carne suina diretti alla grande distribuzione (GDO), provenienti dall'*hub* del commercio intercontinentale del porto di Rotterdam[2].

Nel doppiofondo di camion, con truffe blasonate stile "prosciuttopoli"[3], o con animali legalmente provenienti dall'estero[4], il dato di fatto è che le carni girano per il globo, e non sono leggi e controlli a fermare virus e ambizioni di profitto. Tanto più che la produzione di carne industriale è una diretta conseguenza della crescita della popolazione urbana: emblematico proprio il caso della Cina. L'allevamento industriale è un abominio, ma è strutturale in una società che vuole mantenere artificialmente una popolazione "fuori terra", nelle città.

Il peso delle lobbies dell'allevamento industriale

Crisi ed emergenze sono un'ottima occasione per fare affari, approfittando delle deroghe alla "normalità". Permettono di proseguire le guerre commerciali sotto mentite spoglie, e rendono evidenti legami di potere già strutturati, ma usualmente celati. In tutte le crisi c'è chi ci guadagna e chi ci perde: normalmente si rinsaldano le posizioni dominanti (in questo

2. Padova, fonti giornalistiche 22 gennaio 2022.

3. Nel 2018 emerge una truffa da 270mila prosciutti DOP San Daniele "taroccati" all'anno, per un giro d'affari da 27 milioni di euro. Oltre all'uso di genetiche animali non ammesse dal disciplinare, i maiali sarebbero stati alimentati con scarti della produzione industriale, macellati prima dell'età minima (già normalmente di pochi mesi) e con indice di massa magra superiore al massimo consentito. La frode riguarderebbe decine di aziende dei marchi Parma e San Daniele. Da un'inchiesta de "Il Fatto Alimentare".

4. Tre prosciutti italiani su quattro provengono da capi allevati all'estero, fonte Coldiretti.



caso, l'allevamento industriale) a scapito delle altre (l'allevamento brado e di piccola scala e altri tipi di rapporto uomo-animale, non utilitaristici, come nei rifugi per animali liberati o scampati alla macellazione).

Un'epidemia legittima protezionismi e guerre commerciali, tagli di forniture e sgarri nascosti da motivazioni sanitarie o di sicurezza nazionale. Fondamentalmente l'Italia importa semilavorati a basso costo ed esporta le cosiddette "eccellenze" commerciali (nonostante le truffe). Il blocco dell'importazione dall'Italia è fondamentalmente un problema dei grandi oligopoli del prosciutto. Un'occasione per i concorrenti internazionali, ma anche per le grandi case nostrane per cui si prospettano risarcimenti e misure di sostegno per mantenere ruolo e supremazia nel mercato interno. Gli aiuti al comparto agricolo servono a mantenere in una posizione dominante chi di aiuti non ha certo bisogno, in Europa e ancor più negli Stati Uniti. Una classe di proprietari terrieri e di grandi capitalisti si spartisce miliardi di euro estratti dalle tasche di ognuno di noi, in una redistribuzione… verso l'alto. Soldi che permettono la concentrazione in grandi oligopoli: l'agricoltura industriale si fa "a credito" ed è totalmente dipendente dai capitali (banche, aiuti PAC, stanziamenti "emergenziali"). Nei momenti di crisi (blocco delle vendite, crollo dei prezzi) avere la liquidità permette di speculare in borsa, acquisire e concentrare le proprietà, ossia consolidare la propria posizione all'interno della grande distribuzione e creare maggiore dipendenza da sé nella catena distributiva e nel sistema urbanocentrico. Di conseguenza non facciamo fatica a immaginare il presidente di qualche consorzio con tanti milioni l'anno di fatturato telefonare con disinvoltura a qualche ministro e chiedere misure "a tutela del comparto".

A gennaio non c'era alcun focolaio tra maiali, eppure nelle aree dove sono stati ritrovati alcuni cinghiali infetti è stato imposto l'abbattimento preventivo di tutti i suini sani (sia allevati allo stato brado o semibrado che ospitati presso case private e rifugi), senza seguire nessun criterio sanitario ma ricercando l'effetto mediatico per rassicurare le borse. L'animale non-umano, di cui si può disporre a proprio piacimento, è sacrificabile in qualsiasi momento e per qualsiasi bisogno dalla macchina industriale dell'allevamento. Senza precedenti, è stato emesso il divieto di circolazione per tutta la popolazione umana al di fuori delle strade asfaltate, per dare rassicurazioni ai mercati esteri che "qualcosa si sta facendo". Vita e libertà non valgono gli 1,7 miliardi di export annuale dei salumi italiani. I grandi capitalisti dell'allevamento industriale riescono a far imporre misure severe, anche eccessive, per scongiurare ripercussioni in borsa (sono tutte società quotate). Siamo "noi" che non ci facciamo sentire. La pandemia ha reso la popolazione

ancor più docile e accondiscendente verso i decisori politici, anche per questioni che di emergenziale hanno ben poco.

Un'occasione per la politica

Pure i piccoli governatori possono sentirsi importanti e diventare un po' sceriffi, sfruttando l'occasione di un angolo di palcoscenico. Dal 2017 l'Unione Europea ha stilato un disciplinare nel caso di focolai di PSA, che comprende la "zonazione" di aree infette e limitrofe. Individua pratiche severe per evitare il contagio tramite gli operatori, i materiali e nel commercio, ma non arriva a prevedere il confinamento della popolazione con il divieto di percorrere boschi e montagne. Nel frattempo però c'è stato il Covid e, soprattutto, il più grande esperimento di disciplinamento della popolazione mondiale. Così a 114 Comuni delle Province di Alessandria, Genova e Savona, con un'ordinanza ministeriale, è stato imposto un confinamento urbano di sei mesi, con il divieto di praticare qualsiasi attività al di fuori delle strade asfaltate. Per quanto militarizzata e arbitraria, la gestione della PSA in Sardegna come in nessuna altra parte del mondo aveva mai osato vietare la mobilità delle persone, il divieto di accesso alle aree boschive e le normali attività di chi vive in montagna. Dalla possibilità di muoversi da casa per tutte le persone che abitano isolate o nel bosco, a tutte le attività vitali che vanno dalla raccolta della legna per riscaldamento proprio, alla potatura e gestione delle selve castanili, alla raccolta di funghi o erbe per uso medico o alimentare (a meno che non siano attività aziendali). Vietata completamente la frequentazione del territorio, che nella visione urbanocentrica viene evidentemente considerata un'opzione velleitaria e non una normale pratica quotidiana, inscindibile dalla vita di chi sta in montagna, non solo praticata per turismo o fuga temporanea dalla città. Sta a noi che viviamo in montagna rivendicare che il nostro modo di vivere non è opzionale, che non è accettabile rinunciare al territorio. Altrimenti abituiamoci all'idea che, di "emergenza" in emergenza, non vi saranno più diritti, né naturali né costituzionali, e che ogni libertà sarà sempre soggetta alla valutazione di opportunità di volta in volta graduata dall'autorità di turno.

Secondo la logica autoritaria, per individuare eventuali carcasse di animali infetti, è più consono istituire "squadre professionalizzate" a cui affidare un impossibile pattugliamento dei boschi evacuati dalla popolazione, piuttosto che affidarsi all'osservazione diretta da parte di chi in montagna già ci abita. Così, anziché partecipare alla risoluzione del problema, la popolazione accetta che per poter circolare sia necessario avere una divisa, una pettorina, un pass…

Questo «mini-lockdown di sei mesi»(!) non è una misura contenitiva della malattia, ma della popolazione, che viene messa in castigo, infantiliz-




PPA
PPA
PPA
PPA



zata, come se non fosse in grado di adottare le pratiche necessarie a impedire la diffusione del virus, almeno quando non ha nulla a che vedere con i maiali. Non bisogna mettere in mora l'uso del territorio, ma il suo contrario, la civiltà industriale e le insostenibili conseguenze che genera sul territorio globale.

Industria, malattie e limitazione delle libertà

La lista delle nefaste conseguenze dell'industria dell'allevamento è nota, quasi banale da ricordare: imprigiona e tortura milioni di animali ogni anno, inquina, consuma acqua e suolo, distrugge le foreste, dirotta le coltivazioni alimentari verso la produzione di foraggi, affama le aree del pianeta che non sono in grado di produrre sottocosto grazie ai finanziamenti di Stato, e molto altro ancora. Oggi è inevitabile porre l'accento sullo sviluppo di epidemie e virus, della loro resistenza a farmaci e antibiotici, di epidemie più o meno gravi, dal raffreddore, all'aviaria, alla mucca pazza e altre ancora, e sulla diffusione dei propri stessi malanni come la peste suina. La produzione di "proteine animali" (eh sì, nella visione antropocentrica gli animali non sono esseri viventi, ma serbatoi di proteine o di organi da trapianto) a sempre minor costo causa problemi per sé stessa e per tutti noi.

Un sistema che chiama "detenuti" gli animali che alleva non avrà di certo a cuore benessere e libertà, individuali e collettive, di "animali umani" e "animali non-umani". Se le persone sono alternativamente risorse, consumatori o pazienti, non stupisce siano ostaggio di ministeri la cui unica missione è "garantire alle attività produttive di continuare a lavorare e fornire rassicurazioni in merito alle esportazioni"[5].

La limitazione della libertà conta meno degli interessi commerciali dell'agroindustria. In nome della "salute" si impongono misure contrarie alla risoluzione del problema, con un susseguirsi così rapido che, a essere saggiata non è tanto l'obbedienza alla norma specifica, ma la capacità di dire sì a tutto e al contrario di tutto: la famosa ginnastica d'obbedienza.

Le conseguenze del problema causato dall'allevamento intensivo, dai trasposti e dal sistema industriale nel suo complesso vanno a ricadere completamente sugli animali selvatici, sugli allevamenti allo stato brado e sugli animali genericamente classificati "da compagnia". Gli ispettori dell'Unione Europea giunti in zona battono gli allevamenti sequestrando tutti i suini per incenerirli, nel caso le strutture non abbiamo doppie recinzioni rigide e cementate a terra, alte un metro e mezzo e altrettanto distanti, con superfici interne totalmente lavabili

5. Precisazioni riguardo l'ordinanza congiunta del Ministero della sanità e delle politiche agricole, ANSA, 14 gennaio 2022.

(ovvero non ci siano parti in legno), rigidamente separate e inaccessibili per mezzi e persone non autorizzate. Chiaramente è molto difficile che un luogo dove vivono animali liberi di pascolare sia aderente a queste norme, dunque i piccoli allevatori stanno macellando tutti i capi e chiudendo le stalle[6]. Si parla, per ora, di sei mesi di zona rossa, ma di due anni per gli allevamenti, che facilmente arriveranno a quattro o cinque a seconda dell'evoluzione della PSA nei cinghiali. Come abbiamo visto, una volta introdotto un divieto temporaneo, è molto facile che venga prorogato negli anni. Difficilmente si torna indietro. Nel frattempo, temendo che il virus si estenda all'appennino e diventi endemico, le autorità stanno studiando un piano di sterminio totale del cinghiale, con una manovra "a sacco" perché non ne scappi neanche uno. Dopo aver causato la diffusione del virus nel mondo, rimarrà solo l'allevamento intensivo, con i suoi animali in gabbia che non vedono mai la luce del sole.

Ci sarebbero delle buone norme di comportamento, che finora hanno evitato il contagio negli allevamenti: mettere doppie recinzioni, isolare le zone di approvvigionamento di acqua e di cibo frequentate anche da altri animali selvatici, evitare la dispersione di foraggio e scarti di cucina, che sono veicolo di contagio e fonte di attrazione per i selvatici, cambiare e pulire vestiti e scarpe, lavare gli automezzi, usare tute, guanti, prodotti specifici e disinfettanti.

Norme senz'altro impegnative, ma che riguardano gli operatori del settore: per tutti gli altri frequentatori dei boschi basterebbe non entrare a contatto con cinghiali e le zone dove grufolano, non avendo a che fare con allevamenti, macelli e produzione di mangimi. Le normative per la peste suina non riguardano il campo del sociale, ma l'occasione è ghiotta perché, dopo il confinamento sperimentato nelle zone urbane, sia sperimentata la stessa misura contenitiva della popolazione anche nei boschi. A essere messa alla prova non è solo l'obbedienza, ma anche l'organizzazione a livello locale della struttura di comando e di controllo per una emergenza che non ha risvolti sulla salute umana. Anche se stentiamo a crederci, il futuro che hanno in mente è già scritto, nella storia o nella attualità di altri luoghi del mondo. Nulla deve abituarci all'idea di dover avere un'autorizzazione per qualsiasi cosa, anche solo una passeggiata.

Chiuso in redazione l'8 febbraio 2022

6. I rifugi per animali "da affezione", grazie alle proteste, saranno esclusi ma dovranno adeguarsi alle norme di sicurezza.